



Regina Ca

Il Museo del Vi
dal 14 settemb
dalla musica c
Più di 60 gli ar
e in città. Il 3 o

MUSICA

a cura di Angelo Curtolo

— Milano

Il 21 al Teatro degli Arcimboldi speciale occasione di ascoltare un pianista come Krystian Zimerman nel *Concerto n.5* di Beethoven, con l'Orchestra della Radio Polacca. mitosettembremusica.it

— Spoleto (PG)

Il 26-27-28 al Teatro Nuovo Menotti un insolito e felice dittico, con la comicità

sulfurea di Gianni Schicchi, di Puccini, uno degli alti raggiungimenti del teatro musicale del Novecento; e quella surreale di *Alfred Alfred*, che il grande Franco Donatoni compose nel 1995.

Regia di Paolo Rossi - che sarà anche in scena come Messer Buoso (in Puccini) e come uno dei malati presenti (in Donatoni). Per la 68a Stagione Lirica Sperimentale tls-belli.it

— Torino

Il 20 all'Auditorium Agnelli il pianista Zimerman (v. Milano).

IN BALCONATA

Zazà non è una tragedia

Perché un'opera è considerata nobile solo se è «dolorista»? La canzone di Cutolo va apprezzata per la sua surreale comicità

di Nicola Piovani

Ho sentito di recente alla radio una trasmissione in ricordo di Gabriella Ferri, la talentosa, fascinosa e trascinante cantante romana scomparsa dieci anni fa. Fra i tanti doverosi incensi che si spargevano per lei, ce n'era uno con un profumo strano, che mi lasciava un po' perplesso. I molti personaggi illustri che tessevano le lodi della Ferri ricorrevano spesso al seguente argomento: «una grande artista, che ha trasformato una canzone comica come *Dove sta Zazà* in un brano drammatico». E questo ovviamente veniva detto come se si trattasse indiscutibilmente di un complimento, come se la trasformazione di un'opera comica in una drammatica fosse una nobilitazione, una promozione. Concetto simile avevo letto tempo fa in un'intervista al regista Luca Ronconi il quale, parlando del *Barbiere di Siviglia* di Rossini, lo descriveva come un'opera solo apparentemente comica, una commedia umoristica solo per chi superficialmente si ferma alle apparenze. Da questo assunto anche il *Barbiere* rossiniano, come Zazà, risulterebbe promosso di grado se trasformato in opera drammatica. E da questa svalutazione del genere comico mi sembra che discendano tanti diffusi luoghi comuni del tipo: «fa ridere, ma fa pensare» o «si ride, ma si ride amaro» o «Totò era sì un comico, ma con un fondo tragico malinconico»: applauso!

La presunta superiorità del tragico sul comico nasce forse da quello che Alberto Savinio definiva il «dolorismo» della cultura italiana. Ma per me è difficile capire la superiorità dei *Pagliacci* di Mascagni sul *Don Pasquale* di Donizetti, de *La fiaccola sotto il moggio* di D'Annunzio su *Uomo e galantuomo* di Eduardo, dell'*Eclisse* di Antonioni su *I soliti ignoti* di Monicelli. Questi termini di giudizio mi istigano a enunciati paradossali e gozzardici, del tipo «*Amleto* è, sì, una tragedia drammatica, ma solo per chi si ferma a una lettura superficiale: in realtà si tratta di opera buffa, farsesca»; oppure «*Walkiria* a ben guardare è operetta da avanspettacolo». O anche si potrebbe disquisire sulla crisi di identità di Lili Kangy («Chi me piglia pe' frangesa, chi me piglia pe' spagnola...»).

L'interpretazione dammatizzante che la Ferri dette di Zazà fece scuola, ed oggi, fra gli artisti napoletani, è diffusa l'abitudine di «rileggere» certi titoli del loro grande repertorio brillante con toni stilisticamente dolorosi. Se non ricordo male, non se l'è scampata neanche il povero Ciccio Formaggio, macchiata inarrivabile di Cloffi-Pisano. Da parte mia continuo a ritenere *Dove sta Zazà* un'operina di geniale e surreale comicità, ammirevole proprio perché traboccante di creatività comica, e che non ha bisogno di promozioni. La scrisse il paroliere Raffaele Cutolo nel 1942, e la musicò magistralmente il maestro Giuseppe Cioffi nel 1944, in un'Italia in piena devastazione per la tragedia bellica in corso.

Narra di un tale che va con la sua bella Zazà alla festa di San Gennaro, fra canti e suoni, dove il maestro della banda di Pignataro - un paesino in provincia di Caserta - esegue, pensate un po', il *Parsifal* wagneriano (qui chiamato «Parsifallo», che fa rima col piedistallo). In quella confusione la sua bella gli sparisce tra la folla («Se fumarono a Zazà»). La storia è raccontata in prima persona, e all'inizio del *refrain* veniamo informati che il nostro, l'io narrante, si chiama Isaia («come fa Zazà scelta Isaia?»). Il nome, secondo me, è stato scelto dagli autori per poter giocare subito dopo sull'allitterazione «Isaia-sta-ccà / Isaia-sta-ccà / Isaia-sta-ccà», (Isaia sta qua). L'inciso ripete poi a mitraglia la sillaba *Za za za za za za za za...* E fin qui, come si vede, possibili letture drammatiche sono difficili da trovare.

Se poi ci fosse rimasto qualche dubbio, c'è la seconda strofa, nella quale lo stesso Isaia ci informa che l'anno appresso torna alla festa di San Gennaro senza aver ancora trovato la sua Zazà e, in quattro memorabili versi, ci dice con cinica rassegnazione «se non troverò / lei che è tanto bella / m'accontenterò / de trovà 'a sorella». Capito il dramma?

Si racconta che nel 1947, quando Alcide De Gasperi andò a incontrare il presidente Usa Harry Truman, sceso all'aeroporto di Washington, la banda militare americana lo accolse intonando *Dove sta Zazà*, chissà per quale equivoco. L'inno di Mameli ancora non era stato ufficializzato come inno nazionale, e forse le note di quel *refrain* per i nostri alleati identificavano provvisoriamente l'idea di italianità.

Fra tutte le interpretazioni che ho ascoltato di questa canzonetta - che lo stesso Cutolo definiva «una cretinata come tutte le altre mie canzoni» - e che fu portata al successo dal prodigioso macchietista Nino Taranto, la più coerente e affascinante resta per me quella di Roberto Murolo, il quale, grazie al cielo, non ne intravvide i risvolti drammatici e doloristici. La sua esecuzione semplice e ironica, filologicamente ineccepibile, è quella che più amo, ferma restando tutta la mia affettuosa ammirazione per Gabriella Ferri e il commosso rispetto per la sua vita privata, quella sì tragica, senza risvolti. E senza lieto fine.